

Un'eucarestia sporca di vita, ed una vita rilucente del pane dell'amore

Cari amici dobbiamo osare risignificare le parole.

Risignificare le parole ha valenza creativa rispetto alla realtà. Le parole hanno diverse funzioni.

Parola in italiano deriva dal latino parabola , cioè similitudine, un cacciare fuori dalla realtà un significato attraverso altre immagini.

La parola ha dunque un etimo che ci rimanda alla maieutica, all'ostetricia, un cacciare da dentro le cose, far nascere.

Per questo come ci racconta Giovanni nel prologo del Vangelo all'inizio era il logos.

Perché la parola è sempre ferite, genera ed è generata.

Le parole descrivono la realtà e la **fotografano**, **ne immaginano una nuova** e dunque **determinano** dentro di noi **degli impegni** che ci assumiamo rispetto a quel futuro che immaginiamo (non a caso si diceva basta una stretta di mano, ho dato la parola) , ed infine **la parola esprime la pressione dei comportamenti agiti sulla realtà** che a furia di premere sul reale come in un frantoio lascia uscire fuori non l'olio ma la parola .

Dobbiamo partire da **queste immagini della parola** e dirci già che in altre epoche storiche le parole hanno aiutato l'umanità a trovare nuovi sensi al proprio abitare l'universo.

Persona ad esempio era la maschera che si usava in Grecia per amplificare la voce degli attori. Quando all'uomo si sono attribuiti diritti e dignità anche grazie alla cultura cristiana la persona è divenuta quell'umano a cui si sono intestati diritti, doveri e valori al di là della condizione di schiavo o di libero in cui viveva.

Risignificando le parole si riorienta il senso del cammino dell'uomo su questa terra. Ma di fatti è vero anche il contrario. Pertanto questi processi di risignificazione e di nuovo senso è necessario che passino attraverso il vaglio della *religio* che in questa sede non richiamo nel senso di religione e dunque di un insieme di pratiche , norme, comportamenti, dottrine, dogmi che costituiscono il

guscio di un cammino spirituale. **Qui ed ora desidero intendere per religio la forma che tiene unita fede e ragione, antropologia e teologia, laicità e divina presenza, reale e spirituale che re-lege cioè discerne attentamente e presta cura alla relazione tra i comportamenti dell'uomo, le parole e la ricerca di senso della vita e ne contempo le re-liga cioè li tiene insieme in un rapporto di reciproco sostegno esistenziale.**

Ciò precisato ed aperta la porta ad un discorso di reciprocità tra parola, comportamento umano e senso dell'esistenza torno alla necessità di risignificare le parole in questa sede rispetto alla fede per poter parlare noi uomini e donne di questo tempo con Dio ed al tempo stesso di Dio all'umano.

Risignificare il peccato come grande opportunità di armonizzazione interiore e di fruizione della grazia e della misericordia di Dio piuttosto che mero occasione di perdizione, castighi ed inferno. Risignificare il regno non come struttura che verrà ma come opportunità che ci abita. Risignificare la resurrezione afferrandola non solo in chiave escatologica ma nel tempo presente come possibilità di vita nuova. Risignificare la liturgia ed il rito come espressione silenziosa della relazione tra di noi e con Dio, risignificare il credo mettendone al centro la fiducia e l'amore e via via di questo passo.

Si, possiamo parlare un linguaggio nuovo che dia primavera al vecchio che oramai non relaziona più l'uomo al mistero ed a Dio perché talmente inadeguato che lascia fuori, sulla soglia del divino la Vita.

Scrive Adriana Zarri “ **Non amo nemmeno le liturgie esasperatamente sacralizzate, sterilizzate, depurate dal mondo, adoratrici di un Dio Straniero, chiamato in causa solo come risolutore di faccende private. Scrive Schillebeeckx che, nei primi tempi, l'eucarestia era così impastata con la vita che sarebbe stato perfino difficile dire a quale punto incominciasse il rito. Nelle nostre chiese non è certo difficile dirlo: suona il campanello (in molte chiese suona ancora); e non sarebbe nulla di male se fosse solo un avviso a chi staziona sul sagrato e non divenisse quasi il simbolo di tutte**



le paratie stagne di tempo, di luogo, di vestiti (una volta perfino di linguaggio) che dividono la cerimonia dalla vita; e se la vita entra è quasi una profanazione. Quando il fedele varca la soglia della chiesa deve lasciarla fuori.

La liturgia ufficiale, cui partecipa la maggioranza dei fedeli (e io pure, disciplinatamente, la domenica), sia come vetrificata da quella regolamentazione rubricistica, e resti indecifrabile e lontana, nel linguaggio e nei segni. A cominciare dal pane, che non è pane nemmeno a livello lessicale: è diventato un'ostia. Ostia significa vittima. Linguisticamente l'abbiamo teologizzato; e va bene. Nel contempo, però, l'abbiamo deconvivializzato; e questo va malissimo. Aniché il pane che sa di tavola e di forno, di madia e di casa, abbiamo sull'altare cialde bianche e asettiche, che sanno piuttosto di farmacia. E aniché parlare di cena abbiamo parlato di... digiuno; anziché sederci tutti attorno a un tavolo, abbiamo fatto un recinto per il prete, esiliando la gente fuori dal presbiterio. A questi invitati in anticamera il cibo viene portato, quasi come elemosina." (Un Eremo non è un guscio di lumaca – Einaudi pagine 177 e 182)

Due modi di cercare

Metto qui in parallelo due brani. Il primo tratto da Siddharta di Herman Hesse il secondo da "Un Eremo non è un guscio di Lumaca" di Adriana Zarri . Ad un certo punto il desiderio di cercare se non giunge sui lidi che descrive la coraggiosa Adriana Zarri resteremo irrequieti ed inquieti.

"Quando Govinda riprese il suo cammino, scelse la via che portava al traghetto, desideroso di vedere questo barcaiolo. Poiché, sebbene egli fosse vissuto tutta la vita secondo la Regola e fosse considerato con rispetto anche dai monaci più giovani per la sua età e per la sua modestia, pure non erano spente nel suo cuore l'irrequietezza e l'ansia della ricerca. Venne dunque al fiume, pregò il vecchio che lo traghettasse, e quando scesero dalla barca, sull'altra sponda, gli disse: «Tu hai dimostrato molta bontà verso noi monaci e pellegrini, molti di noi hai già traghettato. Non sei anche tu, o barcaiolo, uno che cerca la retta via? ».



Parlò Siddhartha, e i suoi vecchi occhi eran tutto un sorriso: “ Come, tu ti dici uno che cerca, o venerabile, eppure sei già avanti negli anni, e porti l'abito dei monaci di Gotama?”.

“Son vecchio, sì” disse Govinda “ma di cercare non ho mai tralasciato. E mai cesserò di cercare, questo mi sembra il mio destino. Ma tu pure hai cercato, così mi pare. Vuoi dirmi una parola, o degnissimo?”.

Disse Siddhartha: “Che cosa dovrei mai dirti, io, o venerabile? Forse questo, che tu cerchi troppo? Che tu non pervieni a trovare per il troppo cercare?”. (Herman Hesse – Siddharta)

∞

E quando parlo di problemi risolti o di risposte non vorrei far credere che, in questa fase di Armonia, si disponga di tutte le certezze... c'è come ... una certezza che investe zone piú profonde e fa avvertire come virtualmente risolti anche gli interrogativi che permangono.

Ecco: il senso pacificante dell'arrivo, mentre infuria la retorica della ricerca e del cammino. É siamo, sí, anche noi in ricerca e in cammino, ma sentiamo, in profondo, di essere anche già arrivati; e che le domande radicali hanno avuto risposta, le attese piú profonde hanno avuto un incontro, le seti piú riarse sono state appagate da quell'acqua che, insieme, sazia e asseta ulteriormente, in un cammino inesauribile eppure, in certo senso, già esaurito: che non conosce, quindi, né la sazietà pigra che si ripiega sul già avuto né la tensione angosciante che si tende solo verso il promesso. Nella dialettica perenne del “già” e del “non anco-ra” prevale la sensazione del “già” che rende il “non ancora” piú sperabile; ma la sete che lo rincorre e che lo chiama non è febbrile e arsa ma placata e serena per la porzione cospicua del già avuto. Ci sarà, ci dovrà essere, vogliamo ancora che ci sia altro cammino e conquista e gioia; ma il futuro che resta da sperare non toglie che ormai il piú ci è stato dato e ci sentiamo in una situazione di arrivo, di definitività. Io chiamo questo «definitività del provvisorio» perché la contingenza è già assunta a livello di assoluto.

E sopraggiungono giornate piene, mature, perfette, in cui sembra che non ci sia piú niente da cambiare; e forse non c'è; ma appena da crescere, in maturità ancora piú dense. E cessa l'ansia del



da fare perché tutto sentiamo che è già fatto; e il di più è soltanto un di più che ci può essere o non essere; e non cambia poi molto.

(Pagine 194-195 : L'eremo non è un guscio di lumaca)

Contemplare la trinità

Entrare dentro la trinità più che contemplarla (Padre Cantalamessa). La trinità di Rublev ci seduce per il suo dinamismo e la sua quiete e mi dà lo spunto per dire che questa icona per me è anche l'immagine della complessità della vita, del cammino verso l'unità dentro la complessità.

C'è un cerchio che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ed una tavola alla quale mi sento invitato a partecipare con tutto me stesso: come sono, piccolo, fragile, imperfetto, gioioso, entusiasta, sorridente.

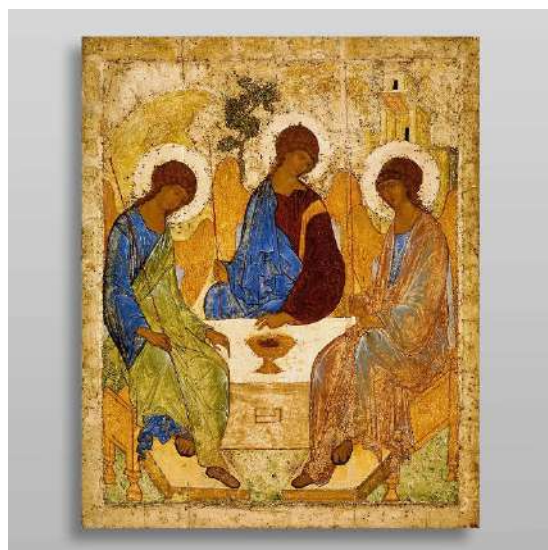
E' un'armonia dinamica di andare e stare, cercare e non sapere, un movimento che si compie nella vita facendo della fermata una grazia e del cammino un andare senza coltivare la pretesa o l'aspettativa.



Padre Fabrizio Cristarella , Priore del Monastero di Ruviano che ha svolto le meditazioni sul mistero della Trinità nel corso di un ritiro lo scorso mese di Aprile

E' questo che trasforma l'irrequietezza in armonia, l'inquietudine in quiete.

Questo movimento e questa stasi emerge da questa icona che, si dice, sia stata preceduta da una meditazione di 25 anni. C'è pace tra coloro che abitano l'Icona, il Padre a Sinistra con la sua luce impercettibile, perché è inafferrabile ed indefinibile; il figlio al centro con i suoi colori terrestri



dell'incarnazione e lo Spirito Santo ammantato dal verde, segno di primavera e di rinascita. Ognuno poi ha una parte della veste di colore del blu di Rublev, segno della natura Divina : l'Amore, l'Amato, l'Amante . "Contemplare la trinità per vincere l'odiosa discordia del mondo" (San Sergio di Radonez", Rilke , il poeta cecoslovacco vissuto a cavallo tra l'ottocento ed il novecento, in un suo verso ci aiuta a comprendere come ci ama davvero chi ci aiuta a divenire noi stessi. L'amore trinitario è un altro modo di dire lo stesso principio. C'è un'armonia ed una pace in questo amore che nasce dalla compenetrazione. L'uno sostiene l'altro.



Nell'amore il sostegno reciproco, il non condurre l'altro a sé, non piegarlo, non possederlo rende appunto veri amanti. Qualunque sia l'amore, anche con chi non parla la nostra stesa lingua : un prato, un cane, uno sport, la meraviglia, Dio; si anche questo amore cresce nella

compenetrazione di cure che sentiamo, avvertiamo, dal sentire la bellezza del mistero, il godimento del rosso di sera, della carezza del calore del sole, dell'entusiasmo della luce di primavera.

Questa compenetrazione è lo spazio proprio di autenticità dell'amore, qualunque sia la sua forma. La sostanza di questo amore è dono dell'uno all'altro nella diversità. E' proprio dalla diversità che dobbiamo partire per giungere all'unità.

Dobbiamo essere consapevoli delle moltitudini che ci abitano, dell'unicità e singolarità di ciascuno e arrivare all'armonia non castigando, non eludendo, non compensando, non sublimando, non nonostante tutto ciò ma attraverso tutto ciò. Allora l'ombra , il peccato, il male deve divenire oltre che occasione di misericordia e di perdono, opportunità di consapevolezza e crescita.

Sembra dirmi anche questo il mio avvicinarsi all'amore trinitario del Padre con il Figlio e lo Spirito Santo, e così potremmo ripetere a partire da ogni persona della stessa trinità, del Figlio col Padre e lo Spirito, in un incessante moltiplicazione della dimensione compenetrante.



Ed io in questo amore avverto un richiamo appunto alla complessità, al bene e male che abitano me, noi.

Ma questo dinamismo, questo moto di amore che si percepisce provando ad entrare dentro la trinità mi rimanda ad altre danze. Perché danza l'amore con l'amore, il bene col bene, il dono con il dono come mi dice la trinità, ma danza anche il male col bene, la caduta col rialzarsi, il fallimento con la rinascita come mi dice la complessità.

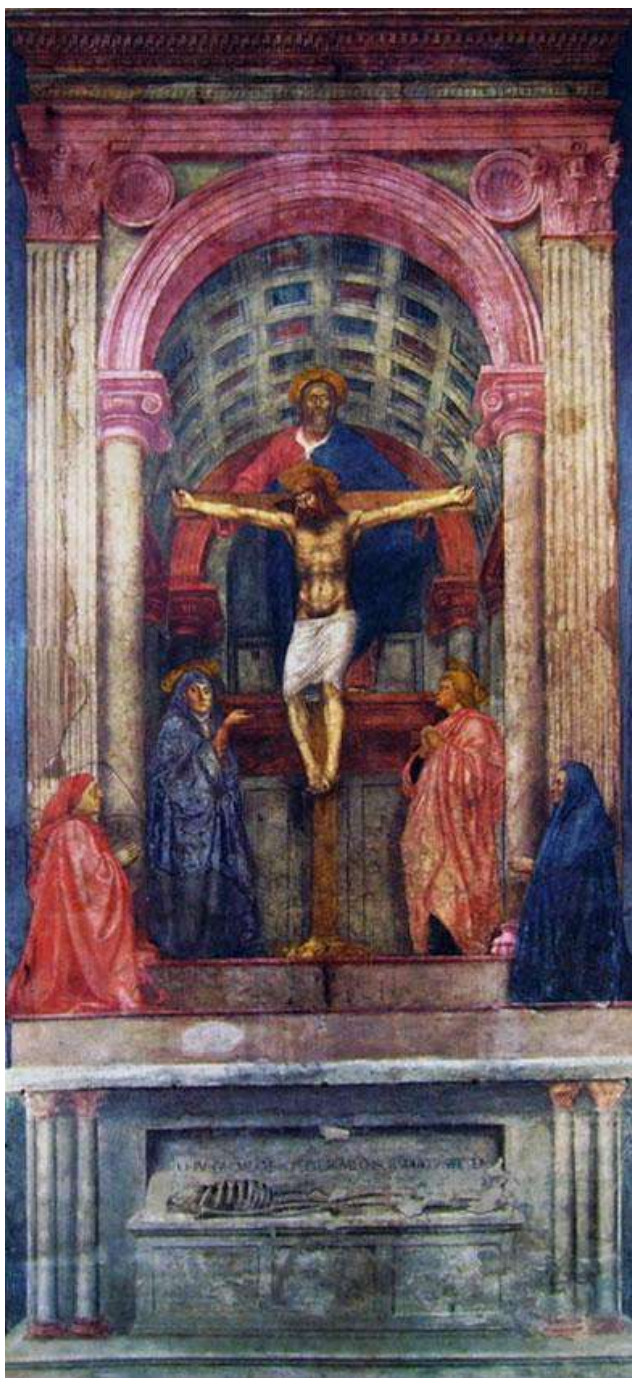
Stando dinanzi a questa icona sembra che mi dica anche che l'ombra e la luce si compenetrano e che alla fine il buio trova il suo punto di luce. Il male nel bene e viceversa, la fragilità nella forza e viceversa. Tutte le nostre moltitudini che ci abitano, tutte le paure ed il coraggio vivono l'una nell'altro in noi. Mi arriva questa forte suggestione. Questo male, questa paura, questa fragilità, questa ombra compenetra ed è compenetrata. Ed io sono certo che questo amore forte come la morte (Cantico dei cantici 8,6) ha già messo incinta di luce ogni oscurità.

Siamo nella gestazione riconoscendo proprio che nella vita il movimento si accompagna alla stasi, la quiete con l'inquietudine e che tutto questo troverà forma di unità dentro l'orizzonte dell'amore trinitario.

Ho sempre sentito che l'abbraccio di Dio è il luogo in cui si ricompongono le nostre frammentazioni. Ora sento che questo abbraccio è a mia disposizione qui ed ora, non un giorno ed in un tempo escatologico. Questo amore abbracciante ha la porta della trinità e dunque della misericordia, del dono e dell'abbandono. Tutte le porte che conducano all'amore ci introducono in quell'abbraccio che ora non poi armonizza le nostre frammentazioni.

Fare unità non è nient'altro che il difficilissimo compito di realizzare i passaggi esistenziali dalla discordia alla concordia, dal disordine all'ordine, dal senso di colpa alla responsabilità, dalla resurrezione escatologica al qui ed ora, dal sentirsi padrone del tempo e del sacro a donne ed uomini al servizio, figli umili.





Tutto questo è fare unità : passando attraverso il dolore, sentendo come fiducia e speranza sono semi da coltivare, imparando a perdonare e ad amare, sentendo la morte come sorella, abitando la solitudine, il vuoto e l'abbandono.

Per questo diciamo che occorre una vita intera ad abitare il paradosso dell'unità dentro una soggettività relazionale.

Tutto questo è il viaggio tra il grembo ed il porto, tra la trinità da cui proveniamo e la trinità a cui torniamo .

Tornare non è il guardarsi indietro della moglie di Lot, non è la nostalgia , il ritorno al dolore, non è il mito di Orfeo ed Euridice ma è la nostra Odissea, siamo quell'Ulisse che per altra strada, come i magi, tornano all'amore.

Il rischio è che facciamo della via la vita anziché della vita la via.

Il segreto è proprio lasciarsi fare dalla vita.

Un'altra icona della Trinita è quella del Masaccio con la quale si cambia la prospettiva.

Quella Occidentale è dall'alto in basso, quella

Orientale su uno stesso piano, quella orientale non annulla ma assume la pluralità garantendola quella Occidentale determina l'unità nel determinare il superamento della differenza non integrandola.



Nell'icona del Masaccio ci sono due triangoli, uno dall'alto che avvolge il Padre e Gesù, uno dal basso che finisce sul costato di Gesù.

Dal cerchio di Rublev al triangolo di Masaccio cambia anche l'idea del divino, uno più vicino l'altro più lontano, uno da temere l'altro da amare, uno che interviene l'altro che partecipa.

Forse non saranno state queste le intenzioni della bella opera che troviamo in Santa Maria Novella a Firenze ma sicuramente c'è un modo differente di abitare ed invitare alla relazione con Dio che emerge dalle due opere.

Nella Trinità del Masaccio la Croce è centrale.

Cosa va in scena sulla croce. Domanda fondamentale per noi cristiani.

Un dono, un abbandono, il silenzio, il vuoto, il paradosso di un Dio presente nell'assenza, un Dio che si abbandona (il padre) nell'abbandono (del figlio) la necessità della lacerazione dello Spirito perchè questo abbandono amorizzi il mondo direbbe Arturo Paoli. Sulla croce va in scena il dramma di Dio ma anche l'aurora della resurrezione.

La trinità è l'icona del Dio che ci abita ,, da sentire dentro di noi, non il Dio distante, il Dio da temere che racconta Geremia nel capitolo 6 del profeta Baruc, ma il Dio che si incarna , che abita la realtà, il tempo, la nostra storia.

La trinità è l'icona del Dio amato piuttosto che creduto. Quel credere che sentiamo sulle labbra di Gesù (chi crede in me...) è la traduzione del verbo pisteu che significa anche chi ha fiducia in me, chi mi ama. Gesù è un'esperienza da fare ed amare non un'idea da consocere. E se proprio vogliamo parlare di conoscenza di Gesù è quella conoscenza che troviamo sulla bocca di Maria nell'annunciazione. Significa fare esperienza, giocare nell'esistenza in questa esperienza.

La Trinità è l'icona di un amore compenetrante (che poi sembra una tautologia, perché se non è compenetrante non è amore) ; è l'icona dell'unità nella diversità, attraverso la pluralità, e come dicevo all'inizio è l'icona della complessità dell'esistenza.



Questa icona mi chiede di abitarci con compassione, con speranza, con fiducia ed allora diviene l'icona della Resurrezione, di un amore risorgivo. Questo amore di Dio ci attende sempre. È la porta di Gesù, dunque il dono, l'abbandono, la carità, la preghiera, la Parola, l'armonia, ma se non riusciremo ad entrarci per queste vie siamo certi che vi entreremo per la misericordia.

La Trinità ci invita ad entrare in relazione con Dio senza maschere, senza ipocrisia. Sentendo l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito si ravviva il desiderio di smascherarci, di farci uno nella nostra soggettività relazionale.

RITIRO PROPOSTO DALLA CASA DEI FILI D'ERBA E DALL'ASSOCIAZIONE PIETRE VIVE

Alzatevi, andiamo MT. 26,46 Gesù dopo aver pregato il Padre nel Getsemani si abbandona alla Vita, chiama i discepoli e le va incontro. Dopo aver meditato sul lasciare andare e sul vuoto questa volta mediteremo sull'Abbandono. Lo faremo nel corso di un fine settimana di Meditazione e riscrittura autobiografica contemplativa presso il Convento San Francesco di Padula.

Questo il programma:

Sabato 6 Giugno

- arrivo e sistemazione entro le ore 11:00
- 11:30 presentazione delle attività ed incontro tra i partecipanti
- Pranzo
- Ore 16 prima meditazione L'abbandono è una scelta
- Ore 19:30 lode della sera
- Cena
- Ore 21:30 preghiera profonda e risonanze oranti

Domenica 7 Giugno

- Ore 7:30 lode del mattino

- colazione
- Ore 9:30 Seconda meditazione L'abbandono richiede un lungo apprendistato: diverremo amanti
- Ore 11 Messa
- Pranzo
- Ore 16:00 riscrittura autobiografica
- Sistemazione e partenze

Contributo vitto e alloggio 40 Euro

Incontro in autogestione

Portare lenzuola, federa asciugamani.

Prenotazioni entro il 24 Maggio al 331 277 9840





Alcune foto dell'incontro di Aprile al Monastero dei Frati Cappuccini di Vietri di Potenza . Il tema dell'incontro è stato l'abitare il vuoto.



